

# L'Arena di Pola



Inserzioni: Prezzi per m/m. di altezza (larghezza 1 colonna): commerciali lire 20, Necrologie lire 30 (comparsa in tutto lire 60). Finanziari e legali lire 40. Nel corpo del giornale lire 30.

Redazione, Amministrazione e Pubblicità - GORIZIA - Corso Italia 42, Tel. 3123 - Stampato presso la Tipografia Budin - GORIZIA - Riva Piazzetta 18, Tel. 2676 - Editto dalla Società Editoriale a.r.l. «Movimento Istriano Revisionista» - Gorizia - C. Italia 42, Tel. 3123

Abbonamenti: sostenuti, minimo lire 3.000, annuo lire 1.320, semestrale lire 690, trimestrale lire 360. - Estero il doppio. - Versamento nel c.c. post. n. 24-20445 intestato a «L'Arena di Pola» Gorizia - Sped. in abbon. post. - gr. I.

## RIVELAZIONE SORPRENDENTE

Fra le varie testimonianze rese durante il processo in corso alla Corte di Assise di Firenze contro i componenti della famosa «Beneska Ceta», accusati fra l'altro, di avere durante l'ultima guerra agito e combattuto nei Friuli per togliere una parte all'Italia onde annetterla alla Jugoslavia, una deposizione è risultata di notevole importanza. E' stata quella dell'esponente comunista Mauro Lizero, citato a testimoniare a disarcion degli imputati. Secondo quanto ne hanno riferito i giornali, questo testimone, che dopo il settembre 1943 era diventato uno dei principali organizzatori delle formazioni partigiane armate nella zona del confine orientale, ha dichiarato, fra l'altro, che qualche mese dopo l'armistizio del settembre di quell'anno, la Germania hitleriana estese la propria giurisdizione sul Littorale Adriatico, dando luogo alla costituzione di un famoso «Kuestenland». Fin qui la cosa era nota. Non altrettanto nota, almeno per noi e supponiamo per la quasi totalità degli italiani, era stata finora quella che il testimone in questione ha successivamente dichiarato, e cioè che immediatamente dopo la costituzione del «Kuestenland» il governo di Tito emanò un controdecreto col quale proclamava l'annessione del medesimo territorio alla Jugoslavia.

Se i giornali hanno riportato esattamente questa dichiarazione del testimone Mauro Lizero, e non dovessero esserci motivi per dubitare, almeno fino a tanto che la parte interessata non fornisca una smentita, vengono a crollare clamorosamente tutte le proteste e tutte le montature propagandistiche inscenate da Belgrado allo scopo di smentire che le operazioni armate e l'azione politica condotte da parte jugoslava nella Venezia Giulia e nel Friuli dopo il settembre del 1943, avevano avuto il solo fine di estendere i confini della Jugoslavia su una notevole parte di territorio italiano. Altro che dire di avere lottato per la sconfitta del nazifascismo! Infatti se già nel novembre del 1943 esisteva quel tale decreto del governo di Tito, col quale tutto il territorio italiano in questione veniva considerato annesso alla Jugoslavia, appare evidente che da quell'epoca in poi, le operazioni delle formazioni armate italiane altro obiettivo e fine non potevano perseguire che quello di dare realizzazione concreta e definitiva alla decretata annessione della Venezia Giulia e di una parte del Friuli, alla Jugoslavia.

Non si vede pertanto, alla luce della rivelazione attribuita al teste Mario Lizero, e colpevole di aver detto tutto, come Belgrado abbia potuto smentire le proprie mire annessionistiche su tanta parte di territorio statale italiano, se fin dal novembre del 1943 il governo di Tito ne aveva decretato l'annessione alla Jugoslavia. E' ovvio invece che in dipendenza e in conseguenza di tale decreto sia stata attuata una politica di mire arbitrarie e illegittime, per poter quindi col sopravvento della parallela azione politica e terroristica, condotte da parte dei titini, altra meta non potevano prefiggersi che quella di espellere prima i nazisti, ma contemporaneamente pure l'Italia dai territori dell'ex «Kuestenland», per poter quindi col sopravvento delle armi alleate, annetterli alla Jugoslavia.

Se tutto questo si deve ricavare per logica deduzione suffragata dal resto dei fatti, dalla deposizione resa dal teste Mario Lizero al processo di Firenze, e come l'abbiamo riportata dalla stampa — allora casca in pieno la tesi di Belgrado, secondo la quale le formazioni armate titine combatterono per la causa alleata. In realtà, combatterono invece per realizzare quelle conquiste territoriali ai danni dell'Italia, che il decreto di Tito aveva preannunciato e stabilito.

Resterebbe ancora da chiedere se quel tale decreto è stato revocato o se per caso non faccia ancora parte della legge dello Stato Jugoslavo tenuto in evidenza per eventuali futuri usi!

## UNA LISTA INAUDITA ALLE ELEZIONI GOLIARDICHE

# Intaccato l'Ateneo Triestino dalla metodica penetrazione slovena

Di fronte all'attentato al carattere nazionale e culturale dell'Università hanno reagito molto energicamente le correnti studentesche più sensibili

Come volevasi dimostrare, la metodica, graduale ma costante azione di penetrazione slava nel territorio di Trieste è riuscita a raggiungere e coinvolgere la stessa Università degli Studi. Per la prima volta nella storia dell'Ateneo triestino, in occasione delle elezioni universitarie indette per i primi giorni di questo mese, è apparsa una lista esclusivamente di candidati sloveni, originariamente sotto la sigla «S.A.L. ADRIA», che tradotta in italiano, significa «Lista Accademica Slovena Adria». Il fatto, come era prevedibile, ha provocato energiche reazioni e vivo fermento, specie fra le correnti goliardiche nazionalmente più intransigenti e ne sono derivate prese di posizioni, polemiche e divisioni, con conseguente diserzione da parte di qualche gruppo dalla battaglia elettorale. Ne sappiamo fino al momento in cui registreremo l'accaduto, quali altri sviluppi avrà il caso. E' comunque avvenuto che alla fine di contrastate e accese discussioni, la lista slovena, avendo cambiato la propria sigla originaria in quella più generica di «Adria», senza perciò la primaria caratteristica nazionalistica slovena, è stata ammessa alla competizione elettorale per l'elezione del «parlamentino» universitario, venendo con ciò ad affiancarsi alle altre cinque liste italiane rimaste in campo, la sesta essendo stata ritirata in segno di protesta.

Il fatto, a giudicarlo su un piano strettamente democratico, potrebbe apparire esente da motivi di rilievo e di critica, in quanto, se scarsi 200 studenti asserrimentati sloveni frequentanti l'Università triestina sarebbe difficile, se non impossibile, negare il diritto di partecipare comunque alle elezioni goliardiche, visto che sono regolarmente iscritti alle varie facoltà e pagano le tasse come tutti gli altri loro colleghi italiani. Ma collocato l'evento nel clima e nelle condizioni politiche particolari di Trieste e tenuto conto, come dovrebbe avvenire dalla parte italiana, dei fini che ispirano qualsiasi iniziativa o impresa proveniente dal campo sloveno, l'avvenimento assume indubbiamente un significato che non doveva essere sottovalutato da coloro che hanno consentito che esso si concretasse. Non crediamo, perciò, che abbiano torto quelle correnti goliardiche che in questa circostanza hanno ravvisato e avvertito nell'apparizione della lista slovena nell'Università di Trieste, un attentato al carattere nazionale e culturale dell'Ateneo triestino, da collegare a tutta l'altra serie di iniziative e di attività condotte dalla multiforme organizzazione slava per penetrare ed essere presente e operante in tutti i settori della vita cittadina. Tanto meno hanno torto, in quanto con la loro presa di posizione miravano a riaffermare e difendere un principio, quello cioè di escludere nell'ambito della Università la formazione di raggruppamenti non nazionalmente italiani, senza perciò negare ai colleghi sloveni la facoltà e la possibilità di far candidare i propri rappresentanti nelle altre liste di loro gradimento.

Ci si potrebbe obiettare, come indubbiamente da parte slava lo faranno, che quanto è accaduto nell'Università di Trieste, non dovrebbe sorprendere né essere impedito, dal momento che la minoranza slovena esiste e costituzionalmente si trova sul piano della pariteticità dei diritti rispetto a tutte le altre categorie di cittadini italiani. Ma questa obiezione la accetteremo pure noi e la giudicheremo valida solo e qualora trovasse fondamento pure e soprattutto sul piano della reciproca con riguardo alla minoranza italiana in Jugoslavia;

col dimostrare cioè che non solo nelle Università jugoslave, ma in qualsiasi altro campo della vita politica, organizzativa, associativa, economica, sociale e culturale, agli italiani viventi nella Federativa di Tito è consentito di raggrupparsi, organizzarsi e distinguersi nazionalmente e indipendentemente come è concesso agli sloveni in Italia. Ma questo purtroppo non avviene al di là del confine — e gli stessi universitari sloveni frequentanti l'Ateneo di Trieste, se obiettivi e sinceri, devono ammetterlo — perché anche con riguardo a tale completa assenza del principio della reciprocità, l'apparizione della lista slovena nell'Università triestina doveva essere più realisticamente e più correntemente giudicata e fronteggiata da quei gruppi goliardici che con la loro decisione hanno invece reso possibile la presentazione della lista stessa. Ne avrebbe dovuto essere altresì dimenticato il fatto, quantomeno per poter arrivare alle radici politiche, che la frequentazione universitaria di tanta parte dei circa 200 studenti sloveni, è resa possibile ed è incoraggiata largamente dalla concessione di borse di studio provenienti da fonti varie, ma bene chiarite, ma comunque non di provenienza nazionale. Riguardata sotto tali aspetti e alla luce delle sopradette considerazioni e constatazioni, non si può non giudicare la comparsa nell'Università di Trieste, per la prima volta nella sua storia, di una lista prettamente e dimostrativamente slovena, per giunta sotto l'insegna adriatica scelta non senza un evidente riferimento irredentista, un'ulteriore dimostrazione di quella politica tenacemente perseguita specialmente dal nazionalismo sloveno sostenuto e foraggiato con largo dispendio particolarmente da Lubiana; politica che si riallaccia per mille

filii evidenti e sotterranei, ai fini apparsi chiari nel maggio del 1945. La realtà di quel tragico periodo e le altrettanto spaventose esperienze, benché troppo mostrino di voler dimenticare, sono certamente tali da far considerare l'assoluta necessità di impedire che lo spirito e le finalità dai quali quei tragici eventi scaturirono, ricompiano e riprendano vita. La prima breccia fatta dagli sloveni nella più solida cittadella dell'italianità di Trieste, quale è stata finora l'Università, attribuisce maggior giustificazione a tale timore. Tanto più vivo, in quanto l'accaduto potrebbe segnare l'inizio nell'Università triestina di una fase di vita interna non rispondente al clima di serietà, di ordine e di rispetto politico e civile quale fin qui si è sempre regnato. Per questo, e per quanto addolorato di ciò che si è verificato, noi ci auguriamo sinceramente che sul piano dei rapporti umani e culturali, nulla avvenga in seguito che possa turbare la relazione fra tutti i goliardi, italiani o sloveni che siano, in modo che l'Università di Trieste mantenga intatta e più forte che mai la sua alta funzione civile e patriottica, tanto nel rispetto democratico delle opinioni e della lingua dei singoli, quanto nel rigido e intransigente assolvimento della strenua difesa dei diritti d'Italia contro qualsiasi insidia palese o occulta.

Apprendiamo all'ultimo momento che le elezioni universitarie sono state rinviute.



MOLTO LAVORO PER PELLA

## NON PUO' MORIRE IL GLORIOSO SODALIZIO CAPODISTRIANO

# La «Libertas», deve salvarsi dall'attuale critica situazione

Anche in vista delle prossime Olimpiadi, è necessario che le autorità triestine e di Governo trovino una soluzione per il ripristino della Canottiera

La sede del Circolo canottieri «Libertas» di Capodistria non sorgerà — come la società aveva sperato — nell'ambito del bagno comunale della «Lanterna» a Trieste con la concessione di una area sufficiente ad ospitare gli impianti. L'amministrazione comunale ha dovuto dare risposta negativa alla richiesta del sodalizio. Ne ha dato notizia l'assessore ai lavori pubblici, Geppi, in risposta a un'interrogazione del cons. Colattini (DC) il quale aveva auspicato una iniziativa a favore della benemerita società capodistriana. La risposta negativa è motivata dal fatto che Trieste lamenta una carenza di bagni comunali popolari ubicati in zone facilmente accessibili entro il perimetro urbano, dispone praticamente del solo bagno della «Lanterna». Quindi il Comune si è trovato nella necessità di non poter aderire alla richiesta. L'assessore Geppi ha peraltro espresso l'appoggio dell'amministrazione municipale per la soluzione del problema, nel senso di intervenire presso le autorità onde reperire in altra zona l'area per la nuova sede della «Libertas». Si potrebbe utilizzare, ad esempio, la conchiarata preparazione e di una sede adatta, non ci sono, pur

disponendo il sodalizio di molti soci e di una mezza dozzina di imbarcazioni, raccolte con grandissimi sacrifici. La società ha beneficiato provvisoriamente, per gentile concessione dei Magazzini Generali, di una baracca situata alla radice del costruendo Molo VII, che sta per essere demolita. I dirigenti del Circolo si danno da fare con molto impegno per trovare una vera sede, ma per una nuova canottiera ci vuole un po' di spiaggia e, pur avendo frugato in ogni angolo delle rive cittadine, non hanno trovato neppure un metro ancora libero. Ci sarebbe tuttavia una speranza: si potrebbe fare un po' di posto alla società nei pressi del Molo Fratelli Bandiera, in posizione adatta per la costruzione di una canottiera piccola ma funzionale. Potrebbe così essere continuata nella benemerita opera di educazione sportiva marinara, che svolge da settant'anni su larga base popolare, in quanto il canone sociale, assai tenue, è alla portata di chiunque. «E' mai possibile — commenta il Piccolo nel riferire la notizia — che un patrimonio come quello della Libertas che, non dimentichiamolo, è patrimonio di tutti, deb-

ba essere destinato tosto o tardi alla dispersione? Non dice proprio nulla, al giorno d'oggi, il fatto che la società, dopo aver tanto lottato sottostando a dure persecuzioni per mantenere fedeli agli alti ideali nazionali — risorgendo due volte dalla distruzione subita per mano straniera nel 1915 e nel 1947 — debba vedersi costretta a lasciarsi morire proprio all'ombra del tricolore, che tante volte ha fatto brillare in tutti i campi di regata del mondo? «Per centinaia di coppe, larghe, medaglie, diplomi, riconoscimenti di ogni genere raccolti in ogni tempo, messi in salvo con rischio personale da alcuni volontari, non esiste oggi un armadio né un ripostiglio. Si dovrà proprio relegare tutta questa roba — della quale andrebbe fiero qualunque sodalizio di qualsiasi paese — sotto terra le cose che danno noia? «Le grandi manifestazioni olimpiche sono intanto alle porte e la nostra vecchia canottiera, bruciando le tappe, potrebbe ancora dare il suo valido contributo per l'incremento del nostro sport e quindi tutto l'utile andrà al fondo di beneficenza per gli esuli poveri della Provincia.

## LA FINE DI BUDICIN E FERRI

# UNA VERSIONE CHE CONFERMA L'INGANNO DELL'IMBOSCATA

I due partigiani italiani furono lasciati isolati dai titini durante il mortale scontro con i tedeschi

In coincidenza con il 40° anniversario della fondazione del partito comunista jugoslavo, «La Voce del Popolo» di Fiume ha rievocato la morte di Pino Budicin e di Augusto Ferri, uccisi l'8 febbraio del 1944 dai tedeschi lungo la riva di Valdobroa a Rovigno d'Istria. Il Budicin era stato un comunista militante, aveva al momento dell'attacco (sic!) e si ritirarono. Si ritirarono dopo di avere sparato però a casaccio alcune raffiche di mitra che verosimilmente avevano il solo scopo di allarmare la colonna tedesca e renderla avvertita della presenza dei partigiani. I quali erano a piena conoscenza che in tal modo Pino Budicin, Augusto Ferri e il terzo compagno, lasciati isolati, si sarebbero venuti a trovare soli e abbandonati a se stessi e con la via della fuga sbarrata. Dice infatti il giornale: «Partirono alcuni colpi di mitra. Pino e Augusto che intanto ritornavano al posto dell'agguato, creduto iniziato l'attacco, si avventavano verso la strada maestra sicché si trovarono a faccia a faccia col nemico». In queste frasi si ammette quindi che i due comunisti italiani furono abbandonati dai loro compagni non a conclusione di uno scontro armato, ma prima che avvenisse e anzi dopo di avere rinunciato allo scontro stesso, con una motivazione che certo non onora tutta la retorica nazionalistica del sodalizio partigiano titino. Dire infatti che la formazione partigiana slavocomunista «non si azzardò attaccare perché vista in numero inferiore a quello dell'avversario» smentisce la favola largamente usata a scopo propagandistico, seconda la quale le formazioni titine non si sono mai arretrate, nemmeno dinanzi alla schiacciante preponderanza nemica. Nel caso particolare, poi, il gruppo dei partigiani slavi era favorito dalla oscurità e dalla sorpresa e quindi sarebbe stato in grado di attaccare la settantina di tedeschi. Ma si vede che in quella sera lo scopo dell'operazione era altro che quello di combattere i nazifascisti. Perché una delle due o in quel frangente i capi dell'agguato partigiano sono stati dei villi e pusillanimità, avendo preferito la fuga ignominiosa dinanzi a soli settanta avversari, o ad essi premeva concludere l'impresa in modo che, secondo i loro calcoli dimostratisi poi esatti, a rimetterci la pelle fossero i due dirigenti comunisti italiani, Budicin e Ferri. Nell'altro caso e nell'altro, il tradimento appare evidente e Pino Budicin e Augusto Ferri vanno pertanto considerati vittime di coloro che li tradirono. E con ciò la storia di questi due malcapitati viene finalmente chiarita, non certo a onore di due o in quel frangente i capi dell'agguato partigiano sono stati dei villi e pusillanimità, avendo preferito la fuga ignominiosa dinanzi a soli settanta avversari, o ad essi premeva concludere l'impresa in modo che, secondo i loro calcoli dimostratisi poi esatti, a rimetterci la pelle fossero i due dirigenti comunisti italiani, Budicin e Ferri. Nell'altro caso e nell'altro, il tradimento appare evidente e Pino Budicin e Augusto Ferri vanno pertanto considerati vittime di coloro che li tradirono. E con ciò la storia di questi due malcapitati viene finalmente chiarita, non certo a onore di due o in quel frangente i capi dell'agguato partigiano sono stati dei villi e pusillanimità, avendo preferito la fuga ignominiosa dinanzi a soli settanta avversari, o ad essi premeva concludere l'impresa in modo che, secondo i loro calcoli dimostratisi poi esatti, a rimetterci la pelle fossero i due dirigenti comunisti italiani, Budicin e Ferri. Nell'altro caso e nell'altro, il tradimento appare evidente e Pino Budicin e Augusto Ferri vanno pertanto considerati vittime di coloro che li tradirono. E con ciò la storia di questi due malcapitati viene finalmente chiarita, non certo a onore di due o in quel frangente i capi dell'agguato partigiano sono stati dei villi e pusillanimità, avendo preferito la fuga ignominiosa dinanzi a soli settanta avversari, o ad essi premeva concludere l'impresa in modo che, secondo i loro calcoli dimostratisi poi esatti, a rimetterci la pelle fossero i due dirigenti comunisti italiani, Budicin e Ferri. Nell'altro caso e nell'altro, il tradimento appare evidente e Pino Budicin e Augusto Ferri vanno pertanto considerati vittime di coloro che li tradirono. E con ciò la storia di questi due malcapitati viene finalmente chiarita, non certo a onore di due o in quel frangente i capi dell'agguato partigiano sono stati dei villi e pusillanimità, avendo preferito la fuga ignominiosa dinanzi a soli settanta avversari, o ad essi premeva concludere l'impresa in modo che, secondo i loro calcoli dimostratisi poi esatti, a rimetterci la pelle fossero i due dirigenti comunisti italiani, Budicin e Ferri. Nell'altro caso e nell'altro, il tradimento appare evidente e Pino Budicin e Augusto Ferri vanno pertanto considerati vittime di coloro che li tradirono. E con ciò la storia di questi due malcapitati viene finalmente chiarita, non certo a onore di due o in quel frangente i capi dell'agguato partigiano sono stati dei villi e pusillanimità, avendo preferito la fuga ignominiosa dinanzi a soli settanta avversari, o ad essi premeva concludere l'impresa in modo che, secondo i loro calcoli dimostratisi poi esatti, a rimetterci la pelle fossero i due dirigenti comunisti italiani, Budicin e Ferri. Nell'altro caso e nell'altro, il tradimento appare evidente e Pino Budicin e Augusto Ferri vanno pertanto considerati vittime di coloro che li tradirono. E con ciò la storia di questi due malcapitati viene finalmente chiarita, non certo a onore di due o in quel frangente i capi dell'agguato partigiano sono stati dei villi e pusillanimità, avendo preferito la fuga ignominiosa dinanzi a soli settanta avversari, o ad essi premeva concludere l'impresa in modo che, secondo i loro calcoli dimostratisi poi esatti, a rimetterci la pelle fossero i due dirigenti comunisti italiani, Budicin e Ferri. Nell'altro caso e nell'altro, il tradimento appare evidente e Pino Budicin e Augusto Ferri vanno pertanto considerati vittime di coloro che li tradirono. E con ciò la storia di questi due malcapitati viene finalmente chiarita, non certo a onore di due o in quel frangente i capi dell'agguato partigiano sono stati dei villi e pusillanimità, avendo preferito la fuga ignominiosa dinanzi a soli settanta avversari, o ad essi premeva concludere l'impresa in modo che, secondo i loro calcoli dimostratisi poi esatti, a rimetterci la pelle fossero i due dirigenti comunisti italiani, Budicin e Ferri. Nell'altro caso e nell'altro, il tradimento appare evidente e Pino Budicin e Augusto Ferri vanno pertanto considerati vittime di coloro che li tradirono. E con ciò la storia di questi due malcapitati viene finalmente chiarita, non certo a onore di due o in quel frangente i capi dell'agguato partigiano sono stati dei villi e pusillanimità, avendo preferito la fuga ignominiosa dinanzi a soli settanta avversari, o ad essi premeva concludere l'impresa in modo che, secondo i loro calcoli dimostratisi poi esatti, a rimetterci la pelle fossero i due dirigenti comunisti italiani, Budicin e Ferri. Nell'altro caso e nell'altro, il tradimento appare evidente e Pino Budicin e Augusto Ferri vanno pertanto considerati vittime di coloro che li tradirono. E con ciò la storia di questi due malcapitati viene finalmente chiarita, non certo a onore di due o in quel frangente i capi dell'agguato partigiano sono stati dei villi e pusillanimità, avendo preferito la fuga ignominiosa dinanzi a soli settanta avversari, o ad essi premeva concludere l'impresa in modo che, secondo i loro calcoli dimostratisi poi esatti, a rimetterci la pelle fossero i due dirigenti comunisti italiani, Budicin e Ferri. Nell'altro caso e nell'altro, il tradimento appare evidente e Pino Budicin e Augusto Ferri vanno pertanto considerati vittime di coloro che li tradirono. E con ciò la storia di questi due malcapitati viene finalmente chiarita, non certo a onore di due o in quel frangente i capi dell'agguato partigiano sono stati dei villi e pusillanimità, avendo preferito la fuga ignominiosa dinanzi a soli settanta avversari, o ad essi premeva concludere l'impresa in modo che, secondo i loro calcoli dimostratisi poi esatti, a rimetterci la pelle fossero i due dirigenti comunisti italiani, Budicin e Ferri. Nell'altro caso e nell'altro, il tradimento appare evidente e Pino Budicin e Augusto Ferri vanno pertanto considerati vittime di coloro che li tradirono. E con ciò la storia di questi due malcapitati viene finalmente chiarita, non certo a onore di due o in quel frangente i capi dell'agguato partigiano sono stati dei villi e pusillanimità, avendo preferito la fuga ignominiosa dinanzi a soli settanta avversari, o ad essi premeva concludere l'impresa in modo che, secondo i loro calcoli dimostratisi poi esatti, a rimetterci la pelle fossero i due dirigenti comunisti italiani, Budicin e Ferri. Nell'altro caso e nell'altro, il tradimento appare evidente e Pino Budicin e Augusto Ferri vanno pertanto considerati vittime di coloro che li tradirono. E con ciò la storia di questi due malcapitati viene finalmente chiarita, non certo a onore di due o in quel frangente i capi dell'agguato partigiano sono stati dei villi e pusillanimità, avendo preferito la fuga ignominiosa dinanzi a soli settanta avversari, o ad essi premeva concludere l'impresa in modo che, secondo i loro calcoli dimostratisi poi esatti, a rimetterci la pelle fossero i due dirigenti comunisti italiani, Budicin e Ferri. Nell'altro caso e nell'altro, il tradimento appare evidente e Pino Budicin e Augusto Ferri vanno pertanto considerati vittime di coloro che li tradirono. E con ciò la storia di questi due malcapitati viene finalmente chiarita, non certo a onore di due o in quel frangente i capi dell'agguato partigiano sono stati dei villi e pusillanimità, avendo preferito la fuga ignominiosa dinanzi a soli settanta avversari, o ad essi premeva concludere l'impresa in modo che, secondo i loro calcoli dimostratisi poi esatti, a rimetterci la pelle fossero i due dirigenti comunisti italiani, Budicin e Ferri. Nell'altro caso e nell'altro, il tradimento appare evidente e Pino Budicin e Augusto Ferri vanno pertanto considerati vittime di coloro che li tradirono. E con ciò la storia di questi due malcapitati viene finalmente chiarita, non certo a onore di due o in quel frangente i capi dell'agguato partigiano sono stati dei villi e pusillanimità, avendo preferito la fuga ignominiosa dinanzi a soli settanta avversari, o ad essi premeva concludere l'impresa in modo che, secondo i loro calcoli dimostratisi poi esatti, a rimetterci la pelle fossero i due dirigenti comunisti italiani, Budicin e Ferri. Nell'altro caso e nell'altro, il tradimento appare evidente e Pino Budicin e Augusto Ferri vanno pertanto considerati vittime di coloro che li tradirono. E con ciò la storia di questi due malcapitati viene finalmente chiarita, non certo a onore di due o in quel frangente i capi dell'agguato partigiano sono stati dei villi e pusillanimità, avendo preferito la fuga ignominiosa dinanzi a soli settanta avversari, o ad essi premeva concludere l'impresa in modo che, secondo i loro calcoli dimostratisi poi esatti, a rimetterci la pelle fossero i due dirigenti comunisti italiani, Budicin e Ferri. Nell'altro caso e nell'altro, il tradimento appare evidente e Pino Budicin e Augusto Ferri vanno pertanto considerati vittime di coloro che li tradirono. E con ciò la storia di questi due malcapitati viene finalmente chiarita, non certo a onore di due o in quel frangente i capi dell'agguato partigiano sono stati dei villi e pusillanimità, avendo preferito la fuga ignominiosa dinanzi a soli settanta avversari, o ad essi premeva concludere l'impresa in modo che, secondo i loro calcoli dimostratisi poi esatti, a rimetterci la pelle fossero i due dirigenti comunisti italiani, Budicin e Ferri. Nell'altro caso e nell'altro, il tradimento appare evidente e Pino Budicin e Augusto Ferri vanno pertanto considerati vittime di coloro che li tradirono. E con ciò la storia di questi due malcapitati viene finalmente chiarita, non certo a onore di due o in quel frangente i capi dell'agguato partigiano sono stati dei villi e pusillanimità, avendo preferito la fuga ignominiosa dinanzi a soli settanta avversari, o ad essi premeva concludere l'impresa in modo che, secondo i loro calcoli dimostratisi poi esatti, a rimetterci la pelle fossero i due dirigenti comunisti italiani, Budicin e Ferri. Nell'altro caso e nell'altro, il tradimento appare evidente e Pino Budicin e Augusto Ferri vanno pertanto considerati vittime di coloro che li tradirono. E con ciò la storia di questi due malcapitati viene finalmente chiarita, non certo a onore di due o in quel frangente i capi dell'agguato partigiano sono stati dei villi e pusillanimità, avendo preferito la fuga ignominiosa dinanzi a soli settanta avversari, o ad essi premeva concludere l'impresa in modo che, secondo i loro calcoli dimostratisi poi esatti, a rimetterci la pelle fossero i due dirigenti comunisti italiani, Budicin e Ferri. Nell'altro caso e nell'altro, il tradimento appare evidente e Pino Budicin e Augusto Ferri vanno pertanto considerati vittime di coloro che li tradirono. E con ciò la storia di questi due malcapitati viene finalmente chiarita, non certo a onore di due o in quel frangente i capi dell'agguato partigiano sono stati dei villi e pusillanimità, avendo preferito la fuga ignominiosa dinanzi a soli settanta avversari, o ad essi premeva concludere l'impresa in modo che, secondo i loro calcoli dimostratisi poi esatti, a rimetterci la pelle fossero i due dirigenti comunisti italiani, Budicin e Ferri. Nell'altro caso e nell'altro, il tradimento appare evidente e Pino Budicin e Augusto Ferri vanno pertanto considerati vittime di coloro che li tradirono. E con ciò la storia di questi due malcapitati viene finalmente chiarita, non certo a onore di due o in quel frangente i capi dell'agguato partigiano sono stati dei villi e pusillanimità, avendo preferito la fuga ignominiosa dinanzi a soli settanta avversari, o ad essi premeva concludere l'impresa in modo che, secondo i loro calcoli dimostratisi poi esatti, a rimetterci la pelle fossero i due dirigenti comunisti italiani, Budicin e Ferri. Nell'altro caso e nell'altro, il tradimento appare evidente e Pino Budicin e Augusto Ferri vanno pertanto considerati vittime di coloro che li tradirono. E con ciò la storia di questi due malcapitati viene finalmente chiarita, non certo a onore di due o in quel frangente i capi dell'agguato partigiano sono stati dei villi e pusillanimità, avendo preferito la fuga ignominiosa dinanzi a soli settanta avversari, o ad essi premeva concludere l'impresa in modo che, secondo i loro calcoli dimostratisi poi esatti, a rimetterci la pelle fossero i due dirigenti comunisti italiani, Budicin e Ferri. Nell'altro caso e nell'altro, il tradimento appare evidente e Pino Budicin e Augusto Ferri vanno pertanto considerati vittime di coloro che li tradirono. E con ciò la storia di questi due malcapitati viene finalmente chiarita, non certo a onore di due o in quel frangente i capi dell'agguato partigiano sono stati dei villi e pusillanimità, avendo preferito la fuga ignominiosa dinanzi a soli settanta avversari, o ad essi premeva concludere l'impresa in modo che, secondo i loro calcoli dimostratisi poi esatti, a rimetterci la pelle fossero i due dirigenti comunisti italiani, Budicin e Ferri. Nell'altro caso e nell'altro, il tradimento appare evidente e Pino Budicin e Augusto Ferri vanno pertanto considerati vittime di coloro che li tradirono. E con ciò la storia di questi due malcapitati viene finalmente chiarita, non certo a onore di due o in quel frangente i capi dell'agguato partigiano sono stati dei villi e pusillanimità, avendo preferito la fuga ignominiosa dinanzi a soli settanta avversari, o ad essi premeva concludere l'impresa in modo che, secondo i loro calcoli dimostratisi poi esatti, a rimetterci la pelle fossero i due dirigenti comunisti italiani, Budicin e Ferri. Nell'altro caso e nell'altro, il tradimento appare evidente e Pino Budicin e Augusto Ferri vanno pertanto considerati vittime di coloro che li tradirono. E con ciò la storia di questi due malcapitati viene finalmente chiarita, non certo a onore di due o in quel frangente i capi dell'agguato partigiano sono stati dei villi e pusillanimità, avendo preferito la fuga ignominiosa dinanzi a soli settanta avversari, o ad essi premeva concludere l'impresa in modo che, secondo i loro calcoli dimostratisi poi esatti, a rimetterci la pelle fossero i due dirigenti comunisti italiani, Budicin e Ferri. Nell'altro caso e nell'altro, il tradimento appare evidente e Pino Budicin e Augusto Ferri vanno pertanto considerati vittime di coloro che li tradirono. E con ciò la storia di questi due malcapitati viene finalmente chiarita, non certo a onore di due o in quel frangente i capi dell'agguato partigiano sono stati dei villi e pusillanimità, avendo preferito la fuga ignominiosa dinanzi a soli settanta avversari, o ad essi premeva concludere l'impresa in modo che, secondo i loro calcoli dimostratisi poi esatti, a rimetterci la pelle fossero i due dirigenti comunisti italiani, Budicin e Ferri. Nell'altro caso e nell'altro, il tradimento appare evidente e Pino Budicin e Augusto Ferri vanno pertanto considerati vittime di coloro che li tradirono. E con ciò la storia di questi due malcapitati viene finalmente chiarita, non certo a onore di due o in quel frangente i capi dell'agguato partigiano sono stati dei villi e pusillanimità, avendo preferito la fuga ignominiosa dinanzi a soli settanta avversari, o ad essi premeva concludere l'impresa in modo che, secondo i loro calcoli dimostratisi poi esatti, a rimetterci la pelle fossero i due dirigenti comunisti italiani, Budicin e Ferri. Nell'altro caso e nell'altro, il tradimento appare evidente e Pino Budicin e Augusto Ferri vanno pertanto considerati vittime di coloro che li tradirono. E con ciò la storia di questi due malcapitati viene finalmente chiarita, non certo a onore di due o in quel frangente i capi dell'agguato partigiano sono stati dei villi e pusillanimità, avendo preferito la fuga ignominiosa dinanzi a soli settanta avversari, o ad essi premeva concludere l'impresa in modo che, secondo i loro calcoli dimostratisi poi esatti, a rimetterci la pelle fossero i due dirigenti comunisti italiani, Budicin e Ferri. Nell'altro caso e nell'altro, il tradimento appare evidente e Pino Budicin e Augusto Ferri vanno pertanto considerati vittime di coloro che li tradirono. E con ciò la storia di questi due malcapitati viene finalmente chiarita, non certo a onore di due o in quel frangente i capi dell'agguato partigiano sono stati dei villi e pusillanimità, avendo preferito la fuga ignominiosa dinanzi a soli settanta avversari, o ad essi premeva concludere l'impresa in modo che, secondo i loro calcoli dimostratisi poi esatti, a rimetterci la pelle fossero i due dirigenti comunisti italiani, Budicin e Ferri. Nell'altro caso e nell'altro, il tradimento appare evidente e Pino Budicin e Augusto Ferri vanno pertanto considerati vittime di coloro che li tradirono. E con ciò la storia di questi due malcapitati viene finalmente chiarita, non certo a onore di due o in quel frangente i capi dell'agguato partigiano sono stati dei villi e pusillanimità, avendo preferito la fuga ignominiosa dinanzi a soli settanta avversari, o ad essi premeva concludere l'impresa in modo che, secondo i loro calcoli dimostratisi poi esatti, a rimetterci la pelle fossero i due dirigenti comunisti italiani, Budicin e Ferri. Nell'altro caso e nell'altro, il tradimento appare evidente e Pino Budicin e Augusto Ferri vanno pertanto considerati vittime di coloro che li tradirono. E con ciò la storia di questi due malcapitati viene finalmente chiarita, non certo a onore di due o in quel frangente i capi dell'agguato partigiano sono stati dei villi e pusillanimità, avendo preferito la fuga ignominiosa dinanzi a soli settanta avversari, o ad essi premeva concludere l'impresa in modo che, secondo i loro calcoli dimostratisi poi esatti, a rimetterci la pelle fossero i due dirigenti comunisti italiani, Budicin e Ferri. Nell'altro caso e nell'altro, il tradimento appare evidente e Pino Budicin e Augusto Ferri vanno pertanto considerati vittime di coloro che li tradirono. E con ciò la storia di questi due malcapitati viene finalmente chiarita, non certo a onore di due o in quel frangente i capi dell'agguato partigiano sono stati dei villi e pusillanimità, avendo preferito la fuga ignominiosa dinanzi a soli settanta avversari, o ad essi premeva concludere l'impresa in modo che, secondo i loro calcoli dimostratisi poi esatti, a rimetterci la pelle fossero i due dirigenti comunisti italiani, Budicin e Ferri. Nell'altro caso e nell'altro, il tradimento appare evidente e Pino Budicin e Augusto Ferri vanno pertanto considerati vittime di coloro che li tradirono. E con ciò la storia di questi due malcapitati viene finalmente chiarita, non certo a onore di due o in quel frangente i capi dell'agguato partigiano sono stati dei villi e pusillanimità, avendo preferito la fuga ignominiosa dinanzi a soli settanta avversari, o ad essi premeva concludere l'impresa in modo che, secondo i loro calcoli dimostratisi poi esatti, a rimetterci la pelle fossero i due dirigenti comunisti italiani, Budicin e Ferri. Nell'altro caso e nell'altro, il tradimento appare evidente e Pino Budicin e Augusto Ferri vanno pertanto considerati vittime di coloro che li tradirono. E con ciò la storia di questi due malcapitati viene finalmente chiarita, non certo a onore di due o in quel frangente i capi dell'agguato partigiano sono stati dei villi e pusillanimità, avendo preferito la fuga ignominiosa dinanzi a soli settanta avversari, o ad essi premeva concludere l'impresa in modo che, secondo i loro calcoli dimostratisi poi esatti, a rimetterci la pelle fossero i due dirigenti comunisti italiani, Budicin e Ferri. Nell'altro caso e nell'altro, il tradimento appare evidente e Pino Budicin e Augusto Ferri vanno pertanto considerati vittime di coloro che li tradirono. E con ciò la storia di questi due malcapitati viene finalmente chiarita, non certo a onore di due o in quel frangente i capi dell'agguato partigiano sono stati dei villi e pusillanimità, avendo preferito la fuga ignominiosa dinanzi a soli settanta avversari, o ad essi premeva concludere l'impresa in modo che, secondo i loro calcoli dimostratisi poi esatti, a rimetterci la pelle fossero i due dirigenti comunisti italiani, Budicin e Ferri. Nell'altro caso e nell'altro, il tradimento appare evidente e Pino Budicin e Augusto Ferri vanno pertanto considerati vittime di coloro che li tradirono. E con ciò la storia di questi due malcapitati viene finalmente chiarita, non certo a onore di due o in quel frangente i capi dell'agguato partigiano sono stati dei villi e pusillanimità, avendo preferito la fuga ignominiosa dinanzi a soli settanta avversari, o ad essi premeva concludere l'impresa in modo che, secondo i loro calcoli dimostratisi poi esatti, a rimetterci la pelle fossero i due dirigenti comunisti italiani, Budicin e Ferri. Nell'altro caso e nell'altro, il tradimento appare evidente e Pino Budicin e Augusto Ferri vanno pertanto considerati vittime di coloro che li tradirono. E con ciò la storia di questi due malcapitati viene finalmente chiarita, non certo a onore di due o in quel frangente i capi dell'agguato partigiano sono stati dei villi e pusillanimità, avendo preferito la fuga ignominiosa dinanzi a soli settanta avversari, o ad essi premeva concludere l'impresa in modo che, secondo i loro calcoli dimostratisi poi esatti, a rimetterci la pelle fossero i due dirigenti comunisti italiani, Budicin e Ferri. Nell'altro caso e nell'altro, il tradimento appare evidente e Pino Budicin e Augusto Ferri vanno pertanto considerati vittime di coloro che li tradirono. E con ciò la storia di questi due malcapitati viene finalmente chiarita, non certo a onore di due o in quel frangente i capi dell'agguato partigiano sono stati dei villi e pusillanimità, avendo preferito la fuga ignominiosa dinanzi a soli settanta avversari, o ad essi premeva concludere l'impresa in modo che, secondo i loro calcoli dimostratisi poi esatti, a rimetterci la pelle fossero i due dirigenti comunisti italiani, Budicin e Ferri. Nell'altro caso e nell'altro, il tradimento appare evidente e Pino Budicin e Augusto Ferri vanno pertanto considerati vittime di coloro che li tradirono. E con ciò la storia di questi due malcapitati viene finalmente chiarita, non certo a onore di due o in quel frangente i capi dell'agguato partigiano sono stati dei villi e pusillanimità, avendo preferito la fuga ignominiosa dinanzi a soli settanta avversari, o ad essi premeva concludere l'impresa in modo che, secondo i loro calcoli dimostratisi poi esatti, a rimetterci la pelle fossero i due dirigenti comunisti italiani, Budicin e Ferri. Nell'altro caso e nell'altro, il tradimento appare evidente e Pino Budicin e Augusto Ferri vanno pertanto considerati vittime di coloro che li tradirono. E con ciò la storia di questi due malcapitati viene finalmente chiarita, non certo a onore di due o in quel frangente i capi dell'agguato partigiano sono stati dei villi e pusillanimità, avendo preferito la fuga ignominiosa dinanzi a soli settanta avversari, o ad essi premeva concludere l'impresa in modo che, secondo i loro calcoli dimostratisi poi esatti, a rimetterci la pelle fossero i due dirigenti comunisti italiani, Budicin e Ferri. Nell'altro caso e nell'altro, il tradimento appare evidente e Pino Budicin e Augusto Ferri vanno pertanto considerati vittime di coloro che li tradirono. E con ciò la storia di questi due malcapitati viene finalmente chiarita, non certo a onore di due o in quel frangente i capi dell'agguato partigiano sono stati dei villi e pusillanimità, avendo preferito la fuga ignominiosa dinanzi a soli settanta avversari, o ad essi premeva concludere l'impresa in modo che, secondo i loro calcoli dimostratisi poi esatti, a rimetterci la pelle fossero i due dirigenti comunisti italiani, Budicin e Ferri. Nell'altro caso e nell'altro, il tradimento appare evidente e Pino Budicin e Augusto Ferri vanno pertanto considerati vittime di coloro che li tradirono. E con ciò la storia di questi due malcapitati viene finalmente chiarita, non certo a onore di due o in quel frangente i capi dell'agguato partigiano sono stati dei villi e pusillanimità, avendo preferito la fuga ignominiosa dinanzi a soli settanta avversari, o ad essi premeva concludere l'impresa in modo che, secondo i loro calcoli dimostratisi poi esatti, a rimetterci la pelle fossero i due dirigenti comunisti italiani, Budicin e Ferri. Nell'altro caso e nell'altro, il tradimento appare evidente e Pino Budicin e Augusto Ferri vanno pertanto considerati vittime di coloro che li tradirono. E con ciò la storia di questi due malcapitati viene finalmente chiarita, non certo a onore di due o in quel frangente i capi dell'agguato partigiano sono stati dei villi e pusillanimità, avendo preferito la fuga ignominiosa dinanzi a soli settanta avversari, o ad essi premeva concludere l'impresa in modo che, secondo i loro calcoli dimostratisi poi esatti, a rimetterci la pelle fossero i due dirigenti comunisti italiani, Budicin e Ferri. Nell'altro caso e nell'altro, il tradimento appare evidente e Pino Budicin e Augusto Ferri vanno pertanto considerati vittime di coloro che li tradirono. E con ciò la storia di questi due malcapitati viene finalmente chiarita, non certo a onore di due o in quel frangente i capi dell'agguato partigiano sono stati dei villi e pusillanimità, avendo preferito la fuga ignominiosa dinanzi a soli settanta avversari, o ad essi premeva concludere l'impresa in modo che, secondo i loro calcoli dimostratisi poi esatti, a rimetterci la pelle fossero i due dirigenti comunisti italiani, Budicin e Ferri. Nell'altro caso e nell'altro, il tradimento appare evidente e Pino Budicin e Augusto Ferri vanno pertanto considerati vittime di coloro che li tradirono. E con ciò la storia di questi due malcapitati viene finalmente chiarita, non certo a onore di due o in quel frangente i capi dell'agguato partigiano sono stati dei villi e pusillanimità, avendo preferito la fuga ignominiosa dinanzi a soli settanta avversari, o ad essi premeva concludere l'impresa in modo che, secondo i loro calcoli dimostratisi poi esatti, a rimetterci la pelle fossero i due dirigenti comunisti italiani, Budicin e Ferri. Nell'altro caso e nell'altro, il tradimento appare evidente e Pino Budicin e Augusto Ferri vanno pertanto considerati vittime di coloro che li tradirono. E con ciò la storia di questi due malcapitati viene finalmente chiarita, non certo a onore di due o in quel frangente i capi dell'agguato partigiano sono stati dei villi e pusillanimità, avendo preferito la fuga ignominiosa dinanzi a soli settanta avversari, o ad essi premeva concludere l'impresa in modo che, secondo i loro calcoli dimostratisi poi esatti, a rimetterci la pelle fossero i due dirigenti comunisti italiani, Budicin e Ferri. Nell'altro caso e nell'altro, il tradimento appare evidente e Pino Budicin e Augusto Ferri vanno pertanto considerati vittime di coloro che li tradirono. E con ciò la storia di questi due malcapitati viene finalmente chiarita, non certo a onore di due o in quel frangente i capi dell'agguato partigiano sono stati dei villi e pusillanimità, avendo preferito la fuga ignominiosa dinanzi a soli settanta avversari, o ad essi premeva concludere l'impresa in modo che, secondo i



# VITA E PROBLEMI DEGLI ESULI

# CRONACHE DI CASA

## L'ANNIVERSARIO DEL DIKTAT RIAFFERMATA A VENEZIA L'ESIGENZA DEL RISCATTO

L'avv. Gherbaz ha illustrato l'ingiustizia che è stata commessa verso i giuliano-dalmati

Domenica 15 febbraio, i profughi istriani, fiumani, dalmati si sono dati convegno nella sala delle Colonne di Ca' Giustinian per ascoltare la parola dell'avv. Ruggero Gherbaz designato dal Comitato della Associazione Venezia Giulia e Dalmazia a ricordare il doloroso evento della entrata in vigore del Trattato di Pace e ad illustrare i diritti ed i doveri che oggi incombono agli italiani di fronte alla situazione che il predetto Trattato di Pace è venuto creando.

Nella sala si notavano numerose personalità e rappresentanze; segnaliamo il Comandante Pensa in rappresentanza dell'Ammiraglio Caridi, il Comandante Serio per le Scuole CEMM, Sua Ecc. Tassi Presidente del Nastro Azzurro, i professori Cellina, Tacconi, Samani e Zink, sig. Nico Bahan per il Comitato Provinciale Duca, Flabiani, Carbonetti, Sardi, Krekich, e Comar, per il GG. GG.AA. il dott. Bassi e una forte rappresentanza di profughi «arsenalotti» ai quali alla fine della manifestazione il Presidente Duca ha fatto una breve relazione sul prossimo inizio dei lavori per la costruzione dei 60 alloggi nella zona dell'Arsenale.

L'avvocato Gherbaz ha esordito tracciando un efficace parallelo tra la situazione che si era venuta delineando in Italia negli anni che vanno dal 1849 al 1859, quando jugulata da infamisti trattati dopo la fatale Novara, l'Italia sotto la guida sapiente di uomini quali Vittorio Emanuele II e Camillo Benso di Cavour, stava riprendendo con ferma fiducia il suo cammino. Ma allora era stato solennemente affermato: «nel mentre rispettabilissimi i Trattati, non restiamo insensibili al grido di dolore che da tante parti d'Italia si leva verso di noi». Anche oggi, a cento anni di distanza, è guidata da altri trattati iniqui, l'Italia deve riprendere il suo cammino. Ma quale differenza! Nessuno che voglia ascoltare il grido di dolore, pur così vivo, che si leva da tante centinaia di profughi dissociati dalle loro terre, che hanno dovuto abbandonare a case e averi e che qui sono accorsi, tra i fratelli che tentavano alle volte ad aprire loro le braccia perché immiseriti anche essi da stenti e fatiche!

Quando si parla del Diktat lo si definisce iniquo. E tale esso è in verità, non solo se si guarda alla somma immane di lutti e di sciagure che ha provocato, e dei quali lo spettacolo delle sofferenze dei profughi costituisce solo una dolorosa parte, quanto e più se lo si guarda nella sua essenza. Il Trattato avrebbe dovuto tradurre in atto quei nuovi grandi principi che erano stati così solennemente proclamati nella carta atlantica, lo statuto fondamentale dell'ONU. Si era allora detto che la guerra non veniva condotta con mire di conquista territoriale; che le frontiere sarebbero state rispettate; che vi sarebbero state variazioni solo dove sentita la libera voce dei popoli, arbitri di scegliersi il proprio destino.

Nulla di tutto questo, non uno di questi principi venne rispettato. Speciemente nei confronti dell'Italia che dal Trattato infame venne ingiustamente umiliata. Cosicché legittima apparirebbe la reazione. Legittima la aspettativa che chi è responsabile della guida di un popolo — pur rispettando i trattati — si faccia vindice delle libertà oppresse, dei diritti calpestati; e lo faccia in particolare quando si tratta di genti che tutto hanno abbandonato per rimanere fedeli all'ideale di Patria. Purtroppo, a differenza del 1859, oggi vi è la tendenza, a dodici anni dal dettato di pace, nettamente inversa: l'indirizzo a fare che tutto venga cancellato e dimenticato. L'oratore qui accenna al Parlamento dove sembra si abbia timore di far risuonare i nomi di Fiume di Pola e di Zara. Accenna alla stampa, la quale soffoca tutte le notizie riguardanti le terre invase; e giunge al punto di parlare delle stesse come di cose straniere, che nulla hanno mai avuto di comune con l'Italia.

Di recente si sono avuti nel campo della cultura casi dolorosissimi per cui gli italiani e le tradizioni folcloriche sono state meschinamente deprezzate e falsate, come è avvenuto con la storia del teatro di Fiume.

## BRILLANTE SUCCESSO D'UN ISTITUTO DELL'OPERA CONSEGNATO IL TROFEO «MASTRO REMO» ALLA CASA DEL FANCIULLO DI SANTA CROCE

«Bonaventura, veterinario per forza» di Sergio Tofano è stato ripresentato a Trieste in occasione della premiazione

Un'atmosfera insolita regnava nel pomeriggio di sabato 21 febbraio, poco prima dell'inizio dello spettacolo, sul palcoscenico del Teatro Nuovo, sul quale s'aggravano non gli artisti della compagnia stabile o di qualche altro compagnia di grido, ma ragazzi intimiditi dalla novità dell'ambiente; erano i ragazzi del gruppo filodrammatico della Casa del Fanciullo «Antonio Grego» di S. Croce — la simpatica istituzione dell'Opera per l'Assistenza ai Profughi Giuliani e Dalmati — che si preparavano a presentarsi davanti ad un pubblico per loro inconsueti, il lavoro con il quale avevano vinto il Trofeo «Mastro Remo». Alzatosi il sipario sul prologo del «Bonaventura, veterinario per forza», di Sergio Tofano, ogni esitazione spari e sotto gli occhi attenti di un pubblico numeroso, i



Gianfranco Granbassi, figlio della Medaglia d'Oro Mario Granbassi, ha consegnato al gen. Gigli, che ringrazia, il Trofeo «Mastro Remo» vinto dalla Casa del Fanciullo «Antonio Grego» dell'O.A.P.G.D. A destra il radiocronista istriano Italo Orto registra la cronaca della cerimonia

giovanissimi attori, disinvolti e brillanti, diedero il via ad una recita che fu sottolineata da calorosi applausi a scena aperta e da ripetute chiamate alla fine di ogni atto.

E' stata veramente una sorpresa, una gradita ed apprezzata sorpresa. Si sapeva che i ragazzi di S. Croce avevano vinto con tale recita il Trofeo «Mastro Remo» ottenuto un altissimo punteggio da parte di una giuria attenta e competente, formata da gente esperta ed appassionata di teatro, ma lo spettacolo ha superato ogni ottimistica previsione. Le due ore di spettacolo sono letteralmente volate per effetto della scorrevole recitazione che ha avuto il potere di tener facilmente avvinta alle avventure del personaggio di Tofano, l'attenzione di un pubblico che, per più della metà, era composto da adulti. L'eccezionale risultato ci ha sinceramente rallegrato non solo per se stesso, ma per la dimostrazione ch'esso ha fornito sull'utilità e sulla vitalità delle Case del Fanciullo. Esso ha dimostrato una fusione di spiriti tra personale e ragazzi ed una dedizione del personale al proprio lavoro; che superano i limiti di normali prestazioni; ha dimostrato ancora che le Case del Fanciullo sono dei centri di vita da interessare profondamente i giovani, perché è evidente che simili risultati possono derivare soltanto da qualcosa che è molto di più che non la semplice attività di un insegnante o la volontà di apprendere di alcuni allievi.

Non racconteremo la nota vicenda del «Bonaventura, veterinario per forza»; ci sembra oggi più utile rilevare l'originalità della recita che, pur avendo mantenuto il tono fiabesco ed a volte caricaturale del testo di Tofano, ci ha portato un Bonaventura più fresco e più umano di quello tradizionalmente noto. Che dire dei piccoli attori? Tutti bravi. Dall'ottimo Marisa Coloniello, un Bonaventura che ricorderemo per la viva recitazione e la disinvolta padronanza della scena, al simpatico Giorgio Sindici, il Barbariccia ed efficace recitazione chiara ed efficace, a Gino Giormani e Anna Marchich (il re e la regina) ottimi caratterizzatori di personaggi caniculari, alla Anita Sandrin, un «bassotto» spassoso, buona spalla di Bonaventura in umoristiche controcene. Una lode pure a tutti gli altri interpreti: Wilma Hanson la graziosa fatina, Pino Farra il bravo apprendista mago, il reuccio Franco Coloniello, il banditiere Renato Burlini, il tamburino Loredana Pipan, la domatrice Wilma Segalla, la foca ammaestrata Luisa Maizan, la cuoca Aida Giormani, l'ancella Luisa Razza, la strega Desiderata Lettich e la maestra Nives Coslovich. Dopo la lode agli interpreti non possiamo non esprimere un vivo applauso a tutte le altre persone che hanno concorso all'ottima riuscita dello spettacolo. Una scenografia di stilizzazione moderna, opera di Amedeo Colella, che è uscita dal convenzionale, pur restando strettamente aderente allo spirito del lavoro; una regia accorta che ha saputo valorizzare opportunamente rinforzando o smorzando le varie situazioni; ottimi i co-

ragazzi di S. Croce, il gen. Gigli ha assicurato che le istituzioni dell'Opera Profughi continueranno a partecipare, con immutata passione, alle prossime edizioni del Trofeo e, nel ricordo dell'eroica Medaglia d'Oro, ha rivolto un commosso saluto agli altri complessi partecipanti. A nome dell'ENAL Provinciale di Trieste, promotore della rassegna, ha preso la parola il cav. uff. Egon de Szombathely che ha ricordato come il trofeo sia stato intitolato al giornalista istriano Medaglia d'Oro Mario Granbassi, il popolare «Mastro Remo» che, dai microfoni di Radio Trieste educò all'amore per il teatro tanti ragazzi che oggi ne onorano la memoria. Un particolare ringraziamento il dott. Szombathely ha rivolto a coloro che hanno prestato la loro collaborazione per la riuscita del Trofeo: alla Federazione Provinciale del GAD che ne ha curato l'organizzazione, all'Opera per l'Assistenza ai Profughi Giuliani e Dalmati, ai Ricreatori Comunali ed al Commissariato della Gioventù Italiana, che con tanta passione vi hanno partecipato, ai giovani attori, ai registi, agli istruttori ai tecnici, ai quali va il merito della perfetta riuscita di questa prima edizione del trofeo. Un ultimo ringraziamento è stato rivolto ai componenti della giuria che con competente e serena opera hanno svolto il loro difficile e faticoso lavoro. Il giovane figlio della Medaglia d'Oro Granbassi ha quindi consegnato al gen. Giuseppe Gigli, Presidente della Delegazione di Trieste dell'Opera per l'Assistenza ai Profughi Giuliani e Dalmati, la coppa d'argento del Trofeo «Mastro Remo» — generoso dono della RAI TV — assegnata al gruppo filodrammatico della Casa del Fanciullo «Antonio Grego» di S. Croce.

Nel ringraziare per la grande distinzione attribuita ai

stumi, abile il truccaggio che, con fine umorismo, ha saputo sottolineare le caratteristiche dei personaggi.

Subito dopo, il Presidente della Giuria incaricata dall'assegnazione del Trofeo, ha dato lettura di una breve relazione sull'attività svolta dalla Commissione stessa ed ha quindi consegnato i diplomi di partecipazione e di merito a tutti i complessi iscritti al torneo. Alla consegna del Trofeo ed alla recita, hanno presenziato, con un numeroso pubblico, autorità e personalità cittadine, tra le quali abbiamo notato: l'on. Bologna, il Presidente dell'ANVGD di Trieste dott. Della Santa, l'assessore alla Istruzione prof. Gridelli e l'avv. Fortuna in rappresentanza del Sindaco, il dott. Voria in rappresentanza del Commissario Generale del Governo, il dott. Apollonio per la Prefettura, il dott. Marchini per il Provveditorato agli Studi, il direttore generale dei Ricreatori Comunali D'Urbino, la Presidente Esecutiva del Madriano Italo sig. Laura Eulambio con numerose madri.

Il presidente della Giuria, il gen. Gigli ha assicurato che le istituzioni dell'Opera Profughi continueranno a partecipare, con immutata passione, alle prossime edizioni del Trofeo e, nel ricordo dell'eroica Medaglia d'Oro, ha rivolto un commosso saluto agli altri complessi partecipanti. A nome dell'ENAL Provinciale di Trieste, promotore della rassegna, ha preso la parola il cav. uff. Egon de Szombathely che ha ricordato come il trofeo sia stato intitolato al giornalista istriano Medaglia d'Oro Mario Granbassi, il popolare «Mastro Remo» che, dai microfoni di Radio Trieste educò all'amore per il teatro tanti ragazzi che oggi ne onorano la memoria. Un particolare ringraziamento il dott. Szombathely ha rivolto a coloro che hanno prestato la loro collaborazione per la riuscita del Trofeo: alla Federazione Provinciale del GAD che ne ha curato l'organizzazione, all'Opera per l'Assistenza ai Profughi Giuliani e Dalmati, ai Ricreatori Comunali ed al Commissariato della Gioventù Italiana, che con tanta passione vi hanno partecipato, ai giovani attori, ai registi, agli istruttori ai tecnici, ai quali va il merito della perfetta riuscita di questa prima edizione del trofeo. Un ultimo ringraziamento è stato rivolto ai componenti della giuria che con competente e serena opera hanno svolto il loro difficile e faticoso lavoro. Il giovane figlio della Medaglia d'Oro Granbassi ha quindi consegnato al gen. Giuseppe Gigli, Presidente della Delegazione di Trieste dell'Opera per l'Assistenza ai Profughi Giuliani e Dalmati, la coppa d'argento del Trofeo «Mastro Remo» — generoso dono della RAI TV — assegnata al gruppo filodrammatico della Casa del Fanciullo «Antonio Grego» di S. Croce.

Nel ringraziare per la grande distinzione attribuita ai

stumi, abile il truccaggio che, con fine umorismo, ha saputo sottolineare le caratteristiche dei personaggi.

Subito dopo, il Presidente della Giuria incaricata dall'assegnazione del Trofeo, ha dato lettura di una breve relazione sull'attività svolta dalla Commissione stessa ed ha quindi consegnato i diplomi di partecipazione e di merito a tutti i complessi iscritti al torneo. Alla consegna del Trofeo ed alla recita, hanno presenziato, con un numeroso pubblico, autorità e personalità cittadine, tra le quali abbiamo notato: l'on. Bologna, il Presidente dell'ANVGD di Trieste dott. Della Santa, l'assessore alla Istruzione prof. Gridelli e l'avv. Fortuna in rappresentanza del Sindaco, il dott. Voria in rappresentanza del Commissario Generale del Governo, il dott. Apollonio per la Prefettura, il dott. Marchini per il Provveditorato agli Studi, il direttore generale dei Ricreatori Comunali D'Urbino, la Presidente Esecutiva del Madriano Italo sig. Laura Eulambio con numerose madri.

Il presidente della Giuria, il gen. Gigli ha assicurato che le istituzioni dell'Opera Profughi continueranno a partecipare, con immutata passione, alle prossime edizioni del Trofeo e, nel ricordo dell'eroica Medaglia d'Oro, ha rivolto un commosso saluto agli altri complessi partecipanti. A nome dell'ENAL Provinciale di Trieste, promotore della rassegna, ha preso la parola il cav. uff. Egon de Szombathely che ha ricordato come il trofeo sia stato intitolato al giornalista istriano Medaglia d'Oro Mario Granbassi, il popolare «Mastro Remo» che, dai microfoni di Radio Trieste educò all'amore per il teatro tanti ragazzi che oggi ne onorano la memoria. Un particolare ringraziamento il dott. Szombathely ha rivolto a coloro che hanno prestato la loro collaborazione per la riuscita del Trofeo: alla Federazione Provinciale del GAD che ne ha curato l'organizzazione, all'Opera per l'Assistenza ai Profughi Giuliani e Dalmati, ai Ricreatori Comunali ed al Commissariato della Gioventù Italiana, che con tanta passione vi hanno partecipato, ai giovani attori, ai registi, agli istruttori ai tecnici, ai quali va il merito della perfetta riuscita di questa prima edizione del trofeo. Un ultimo ringraziamento è stato rivolto ai componenti della giuria che con competente e serena opera hanno svolto il loro difficile e faticoso lavoro. Il giovane figlio della Medaglia d'Oro Granbassi ha quindi consegnato al gen. Giuseppe Gigli, Presidente della Delegazione di Trieste dell'Opera per l'Assistenza ai Profughi Giuliani e Dalmati, la coppa d'argento del Trofeo «Mastro Remo» — generoso dono della RAI TV — assegnata al gruppo filodrammatico della Casa del Fanciullo «Antonio Grego» di S. Croce.

Nel ringraziare per la grande distinzione attribuita ai

stumi, abile il truccaggio che, con fine umorismo, ha saputo sottolineare le caratteristiche dei personaggi.

Subito dopo, il Presidente della Giuria incaricata dall'assegnazione del Trofeo, ha dato lettura di una breve relazione sull'attività svolta dalla Commissione stessa ed ha quindi consegnato i diplomi di partecipazione e di merito a tutti i complessi iscritti al torneo. Alla consegna del Trofeo ed alla recita, hanno presenziato, con un numeroso pubblico, autorità e personalità cittadine, tra le quali abbiamo notato: l'on. Bologna, il Presidente dell'ANVGD di Trieste dott. Della Santa, l'assessore alla Istruzione prof. Gridelli e l'avv. Fortuna in rappresentanza del Sindaco, il dott. Voria in rappresentanza del Commissario Generale del Governo, il dott. Apollonio per la Prefettura, il dott. Marchini per il Provveditorato agli Studi, il direttore generale dei Ricreatori Comunali D'Urbino, la Presidente Esecutiva del Madriano Italo sig. Laura Eulambio con numerose madri.

Il presidente della Giuria, il gen. Gigli ha assicurato che le istituzioni dell'Opera Profughi continueranno a partecipare, con immutata passione, alle prossime edizioni del Trofeo e, nel ricordo dell'eroica Medaglia d'Oro, ha rivolto un commosso saluto agli altri complessi partecipanti. A nome dell'ENAL Provinciale di Trieste, promotore della rassegna, ha preso la parola il cav. uff. Egon de Szombathely che ha ricordato come il trofeo sia stato intitolato al giornalista istriano Medaglia d'Oro Mario Granbassi, il popolare «Mastro Remo» che, dai microfoni di Radio Trieste educò all'amore per il teatro tanti ragazzi che oggi ne onorano la memoria. Un particolare ringraziamento il dott. Szombathely ha rivolto a coloro che hanno prestato la loro collaborazione per la riuscita del Trofeo: alla Federazione Provinciale del GAD che ne ha curato l'organizzazione, all'Opera per l'Assistenza ai Profughi Giuliani e Dalmati, ai Ricreatori Comunali ed al Commissariato della Gioventù Italiana, che con tanta passione vi hanno partecipato, ai giovani attori, ai registi, agli istruttori ai tecnici, ai quali va il merito della perfetta riuscita di questa prima edizione del trofeo. Un ultimo ringraziamento è stato rivolto ai componenti della giuria che con competente e serena opera hanno svolto il loro difficile e faticoso lavoro. Il giovane figlio della Medaglia d'Oro Granbassi ha quindi consegnato al gen. Giuseppe Gigli, Presidente della Delegazione di Trieste dell'Opera per l'Assistenza ai Profughi Giuliani e Dalmati, la coppa d'argento del Trofeo «Mastro Remo» — generoso dono della RAI TV — assegnata al gruppo filodrammatico della Casa del Fanciullo «Antonio Grego» di S. Croce.

Nel ringraziare per la grande distinzione attribuita ai

stumi, abile il truccaggio che, con fine umorismo, ha saputo sottolineare le caratteristiche dei personaggi.

Subito dopo, il Presidente della Giuria incaricata dall'assegnazione del Trofeo, ha dato lettura di una breve relazione sull'attività svolta dalla Commissione stessa ed ha quindi consegnato i diplomi di partecipazione e di merito a tutti i complessi iscritti al torneo. Alla consegna del Trofeo ed alla recita, hanno presenziato, con un numeroso pubblico, autorità e personalità cittadine, tra le quali abbiamo notato: l'on. Bologna, il Presidente dell'ANVGD di Trieste dott. Della Santa, l'assessore alla Istruzione prof. Gridelli e l'avv. Fortuna in rappresentanza del Sindaco, il dott. Voria in rappresentanza del Commissario Generale del Governo, il dott. Apollonio per la Prefettura, il dott. Marchini per il Provveditorato agli Studi, il direttore generale dei Ricreatori Comunali D'Urbino, la Presidente Esecutiva del Madriano Italo sig. Laura Eulambio con numerose madri.

## SU TUTTO L'INATTUATO TERRITORIO LIBERO LA SOVRANITÀ ITALIANA NON E' MAI VENUTA MENO

Il prof. Furlani ha ribadito a Ravenna la realtà d'una precisa situazione giuridica che non ammette alternative

Nella bella e ampia sala Traversani di Ravenna, dinanzi a un folto pubblico di esuli dell'Istria, di Fiume e della Dalmazia e di cittadini, e alla presenza dei rappresentanti dei combattenti e reduci e di tutte le autorità cittadine civili, militari e religiose, con alla testa il sindaco Cicognani, si è svolta, domenica 15 febbraio, una cerimonia altamente significativa, sotto il doppio auspicio della «Dante Alighieri» e del Comitato profughi istriani e dalmati. La cerimonia, caratterizzata anche come «Giornata del tesseraamento» per gli esuli che, tramite un piccolissimo numero, si sono tutti stretti intorno al loro Comitato, presieduto con solerte abilezione dal prof. Gino Basilio, significava il ricordo dell'infamata data del Trattato di pace, che nel 1947 deludeva le speranze di istriani e dalmati, troncando brutalmente il legame politico fra terre millenariamente italiane e la Madre Patria. Presentato con parole ferme e commossa dal prof. A. Benini, presidente della «Dante Alighieri» di Ravenna e preside del Liceo intitolato al nome del Poeta, il prof. Vittorio Furlani, dopo aver rivolto un caldo, affettuoso saluto alla città ospite, svolse il discorso ufficiale, ricordando i tristi giorni, in cui l'Italia, che pur era stata accettata come cobelligerante, fu costretta a cedere, senza un suo sacrificio di sangue, s'era vista imporre una pace ingiusta di violenza e di vendetta» con gli Alleati avevano tradito la loro Carta Atlantica, giurata con tanta ipocrita solennità, e agito imprudentemente contro il proprio stesso interesse. Deplore l'oratore che una così spicua parte degli italiani abbia così rapidamente messo in dimenticanza il grave problema del confine orientale, sia ritenendo taluni che in epoca di telearmi esso non abbia importanza, sia altri male interpretando i principi

mai realizzato il Territorio libero; cosa riconosciuta sia dalla dichiarazione tripartita del 20 marzo 1948 (che, perciò, mantiene ancora oggi il suo alto valore probativo), sia da quella bipartita dell'8 ottobre 1953, come pure dall'ammissione stessa dell'Italia a trattative dirette con la Jugoslavia, trattative che, se non fosse più sussistita la sovranità italiana sul Territorio libero, si sarebbero dovute svolgere fra le potenze del Consiglio di Sicurezza. Cosa riconosciuta anche dal Memorandum d'intesa del 1954, affermando testualmente: «In vista del fatto che è stata constatata l'impossibilità di tradurre in atto le clausole del Trattato di pace relativo al Territorio libero di Trieste...». Affermazione per nulla infirmata dal fatto che il Memorandum, non essendo stato sottoposto, come esige l'articolo 17 del Trattato, all'approvazione del Parlamento, è privo di valore legale.

Finito il discorso che fu salutato da grandi applausi, un corteo, aperto dalle bandiere delle terre sacrificate e dai rappresentanti delle autorità in testa, si recò alla tomba di Daniele. Qui il prof. Basilio, il quale, dopo essersi rivolto con commossa parola ai fratelli esuli, invitò, per esortarli a rinnovare, alla presenza spirituale del grande Esule, il giuramento di fedeltà eterna alle terre dovute abbandonare, salutava nel preside Benini, l'amico sempre affettuoso e confortare con le sue sentite parole, piene di comprensione e d'affetto, in Vittorio Furlani, il vecchio compagno, con cui, nei campi di deportazione austriaci aveva diviso speranze e sogni, ma pensando quanto rapidamente sarebbero stati infranti; ringraziava il sindaco Cicognani mai tardo nel suo sentimento umano e nei limiti della sua autorità a venire incontro ai desideri giusti dei profughi, e tutte le autorità presenti e la vasta e amichevole cerchia della generosa popolazione ravennate.

Successivamente prendeva la parola il Sindaco, per rivolgere calde e affettuose espressioni al prof. Basilio e all'amico prof. Furlani, di cui conosce l'attaccamento alla città di Ravenna e al popolo, e a tutti i presenti, auspicando che gli italiani tutti acquistino consapevolezza dei loro diritti, onde siano impediti in futuro errori, imprudenze od omissioni. Da ultimo, il preside Benini, nel ringraziare, a sua volta gli intervenuti, a nome della «Dante», esprimeva lo augurio che, ascoltando il monito che perennemente viene dalla tomba del Poeta, uno solo fosse, nel nome sacro della Patria il pensiero degli italiani: amara, glorificarla e difenderla contro ogni insidia.

## PERCHÈ L'ARENA VIVA

- Bruno Fiorenzis - Monfalcone 300
- prof. Piero Sbisà - Venezia 500
- Antonio Biasi - Trento 200
- dott. Duilio Bonelli - Vicotungo (Novara) 1.000
- Giorgio Breccia - Udine 300
- Cecilia Stambul - Gorizia 1.000
- Domenico Benussi - Pisa 200
- Giovanni Germani - Avellino 400
- Giovanni Germoglio - Trieste 400
- N. N. - California 2.000
- Giuseppe Durin - Brescia 700
- Anna Fabretto - Albino (Bergamo) 500
- dott. Mianette Frattoni - Fidenza (Parma) 300
- Antonio Nanut - Novara 200
- Bruno Tamaro - Asigliano Vercelese 200
- Emy Villa - Varese 900
- N. N. - Udine 300
- Luigia Ivi - Trieste 200
- Gilda Garimberti - Trieste 200

Ringraziamo di cuore tutti i sostenitori del giornale

Ricerche per i beni S'invitano i sottilecanti titolari delle pratiche per beni abbandonati in Jugoslavia a fianco segnati a mettersi in diretto contatto con il ministero del Tesoro S.B.I.E. - Via Guidandolo del Monte n. 24, segnalando il proprio recapito attuale.

Pos. n. 1388/TC Bombarco Antonia; 10753/TC Zagolin Lilliana in Apollonio; 10753/TC Masseni Pietro; 10753/TC Zagolin Francesco in Brizzi; 1928/TC Masseni Aurelia in Sponza; 10753/TC Masseni Eufemia in Fabbri; 1368/TC Salmich (o Salmi) Giuseppina in Reimori (o Reimori); 1368/TC Reimori (Reimori) Emilio; 13778/TC Gracco O. tello; 4530/16605/TC Stocco (Stocovich) Gaspare (Gaspare); 1394/TC Costanzo Matteo; 4290/TC Gosto Pietro; 17243/TC Visciglio Angelo presso Divisek; 2473/TC Scarpina Pietro; 2501/TC Semonelli Demetria; 3459/TC Massatotto Angelo; 8363/TC Zauni Aldo; 8043/TC Luciano Randi; 3282/TC Marciniano Raffaella.

Premio a Craglietto Al pittore Giovanni Craglietto è stato assegnato il premio Trieste per i suoi quadri «Caffè Veronese» e «Il ritorno della recluta» e sposti alla Galleria Lanza di Trieste. I numerosi estimatori che l'artista conta anche a Gorizia apprenderanno con piacere la premiazione.

Vegliele istriano Il 9 febbraio c.a. a Trieste, organizzato dalla Sezione Giovanile dell'Unione degli Istriani in collaborazione con il Gruppo Giovanile Adriatico si è svolto il «Vegliele del Carnevale». Il lieto avvenimento, iniziato alle ore 21, si è protratto sino alle 3 di notte e le danze si sono susseguite ininterrottamente sino al momento dell'estrazione dei ricchi premi donati dalla Sezione Giovanile in occasione del vegliele da parte dei numerosi commercianti ed esercenti istriani residenti in Trieste, e l'Unione degli Istriani dopo averlo fatto singolarmente rivolge un particolare ringraziamento pubblico ai generosi donatori.

Riparando del vegliele, vogliamo dire che per quasi sei ore i nostri giovani istriani si sono ritrovati paesani fra paesani, ed in quasi ogni angolo della sala salivò il vociere confuso dei dialetti

di quella triste giornata in cui nel 1945 la «Vecchia Scuola», sotto il bombardamento aereo del 1945. Un comitato si è costituito e, in accordo con la direzione didattica, intende donare alla scuola un bronzo busto dell'Eroe. La sua effigie, scolpita da valente artista concittadino, sarà a ispirare giornalmente i cuori e le menti degli alunni frequentanti la scuola a una vita retta e all'amore verso la Patria. Il comitato confida che autorità ed enti, le famiglie del rione, gli insegnanti e gli ex alunni, vorranno contribuire generosamente alla iniziativa, affinché questa ricca del tutto degna come doverosa riconoscenza al glorioso volontario Ruggero Timeus. Una prima significativa adesione è stata già data dalle famiglie congiunte dei Timeus, con l'offerta alla scuola del tricolore di rappresentanza, che sarà benedetto nel giorno dello scoprimento del busto.

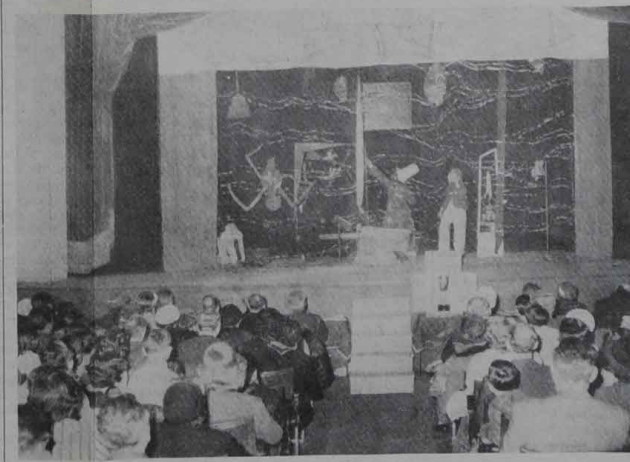
## PROSPETTIVE A PORTE APERTE

Abbiamo già accennato, in un'altra di queste nostre settimanali chiacchierate, alla necessità che i Comitati Giuliano-dalmati facciano opera di avvicinamento verso tutte le persone che pur potendo dare un valido contributo all'attività associativa, si sono tenute finora appartate per modestia o per il preconetto di non voler fare della politica od anche per indifferenza. Anche per quest'ultimi non bisogna trincerarsi dietro il pretesto che è meglio trascurare ogni dimostrazione di interesse, piuttosto che tentare una azione di recupero. Se il nostro fine principale è quello di guadagnare un sempre maggior numero di amici alla causa giuliano-dalmata, dimostreremo una palese mancanza di capacità e di avvedutezza qualora non sapessimo individuare ogni giorno come meglio e più delle assemblee ufficiali, gli incontri che avrebbero potuto essere utili a tutti per una pressione intesa a rendere generale il livello più alto di liquidazione.

Ma anche su problemi di minore portata pratica, e tuttavia legati alla vita di ogni giorno dei comitati, si determinano degli antagonismi precisi, per cui l'esule riceve l'impressione che al comitato sono tutti fiumani o tutti dalmati o tutti istriani e quindi non ci sia posto per lui. Ed avviene così che i comitati debbano lamentare la scarsa partecipazione degli esuli alla vita associativa senza intravedere le incomprendimenti che esistono e che potrebbero essere facilmente eliminate con un'opera di avvicinamento per settori attraverso riunioni e incontri capaci di creare un clima di reciproca cordialità.

Si sta constatando ogni giorno come meglio e più delle assemblee ufficiali, gli incontri che avrebbero potuto essere utili a tutti per una pressione intesa a rendere generale il livello più alto di liquidazione.

Intendiamoci, non vogliamo generalizzare, ma non desideriamo neppure fare antipatiche segnalazioni; tuttavia di casi esistono, per cui dei comitati sono diventati dei circoli chiusi e non la casa di tutti, dove il polsano, lo zarino, il poleva-



L'ammirata scena dell'antro della strega. Sono in scena: la strega, Desiderata Lettich; Bonaventura, Marisa Coloniello; il «bassotto», Anita Sandrin; l'apprendista mago, Pino Farra; la scenografia è stata curata, con molta originalità, da Amedeo Colella







della carta il commento «Varda cosa che la boia».

L'anno appreso, dopo aver fatto l'amara constatazione che la costituzione austriaca esisteva più di nome che di fatto, rappresentò un uomo che stava cercando in un pozzo con una corda uncinata. Accompagnò la scena con questo dialogo: «Cossa cerché, paron?» «Cerco la costituzione».

Per burlarsi dei numerosi arresti effettuati in quel tempo dalla polizia austriaca, figurò Arlecchino fra il castello di Trieste, ove venivano rinchiusi i detenuti politici, e le carceri dei Gesuiti, ponendovi sotto quest'epigramma: «Col cannone e la preson — Anca el torto ga rason».

Durante le lotte che Trieste sosteneva per reintegrare la lingua d'insegnamento italiana nelle scuole, rappresentò un bamboccione di neve su cui stava scritto: Istruzione tedesca, di fronte a questo un sole nascente con la scritta: Nazionalità triestina, e sotto: «Quel che la neve gizza — Xe el sol po che disglia».

Risalgono a quegli anni anche carte con scritte significative anche se non direttamente allusive alla politica. Oggi val molto più il danno che la virtù.

A quello di bastoni: «Aver un bel baston in man xe sempre san».

Dove rammingò il Mengotti tra il 1848 e il '53? Monsignor Tomasin lo vuol trasferito a Duino nel '48, da dove passerà a Monfalcone nel '51, e di là, a Gorizia nel '53.

Al tempo del soggiorno monfalconese deve risalire quel disegno, da lui offerto al suo amico d'infanzia, il poeta patriota Armando Fusinato per la prima edizione delle sue poesie, in cui sono rappresentati 4 giocatori. Ispirato dal disegno, il Fusinato compose la poesia «Un'occhiata al campo piccolo», in cui osserva che la vita rurale non è poi tanto monotona.

Nella residenza di Gorizia il Mengotti fu seguito dalla moglie e dai figli Romeo e Ariodante. Mentre il primo, al pari del padre, non doveva più lasciare Gorizia, Ariodante poco di poi tornava a Trieste.

Uno dei guai peggiori per il Mengotti d'esser stato quello dell'applicazione della marca da bollo sui mazzi delle carte da gioco. A Trieste era stato punito con 10 fiorini di multa per l'omessa applicazione di esse. Ciò gli avrà suggerito la malinconica scritta sopra il disegno di una chiochella e una tartaruga nel retro delle carte: «Beati i possidenti — Che son d'imposte esenti».

Verso il '58 la fabbrica del Mengotti era al massimo del suo splendore. Oltre a lui, vi erano occupate altre sei persone. Forse ciò dipendeva dal fatto che, verso quegli anni, numerose costruzioni lavoravano alla manutenzione del primo tronco ferroviario nella Contea principesca di Gorizia e Gradisca.

In un mazzo di carte di quest'epoca, l'aquila bicipite, sul 4 di denari, invece di portare una corona imperiale, è fregiata di una corona comitale, e lo stemma assurgente ha il campo giallo invece che rosso. Erano cambiamenti arbitrari, apparentemente di nessuna importanza, ma molto significativi per i goriziani, che nella corona comitale rivedevano quella degli antichi loro Conti sovrani, e nell'alterazione del colore una beffa ai governanti austriaci.

Il nostro autore, dopo aver narrato che Bartolomeo Mengotti morì a Gorizia nel 1862, segue l'attività dei di lui figli.

Virginio e Romeo tentarono la fortuna con uno studio fotografico aperto nel 1867 in Piazza Grande a Gorizia. E furono appassionati dilettanti filodrammatici. Romeo fece propaganda irredentista non solo alla Filarmónica drammatica, ma anche col mezzo delle marionette.

I nomi dei due fratelli Mengotti erano sempre sul libro nero della polizia.

Ariodante, il fratello minore, nato a Trieste nel 1840, vi rimase continuando a fabbricare carte, manifestando le sue tendenze italianissime sul retro di esse.

Raffigurò una cucina col suo focolaio economico. Un soldato austriaco in ginocchio davanti a una cuoca che, seduta, macina il caffè, gli dice: «Angelo mio, che brami?» e ne ha in risposta: «Per appagar mie brame daddi da mangiar, che ho fame». Ecco, in un altro mazzo, 4 monete austriache da un soldo, del 1816, 1852, 1858, 1893, decrescenti di misura, e la scritta: «Più cala la moneta, più cresce la miseria».

Ecco l'esortazione patriottica: «A fine di partita — nessuno può far male / Versando un contributo — pro Lega Nazionale, a cui viene risposto: Sempre pronti all'obolo».

Gli ultimi mazzi usciti dalla sua fabbrica portavano attorno ai 4 assi i seguenti epigrammi, tre in italiano, uno in dialetto, passati in ebraico ad altri fabbricanti: «Danari? Son gli amici migliori — Quando non si han danari, Coppe. Una coppa de bon vin — Fa coraggio, fa

# NOTE GORIZIANE

INCONTRO AD AQUILEIA PROMOSSO DAL COMITATO ISONTINO

## Per una effettiva reciprocità nel trattamento dei connazionali

Una mozione è stata votata al termine della riunione alla quale sono intervenuti i rappresentanti dei giuliano-dalmati di Trieste, Udine e Gorizia

Si sono riuniti ad Aquileia i Consigli Direttivi al completo dei Comitati Provinciali dell'ANVGD di Trieste, Gorizia ed Udine e dell'Unione degli Istriani, con l'intervento del Vicepresidente Nazionale dell'ANVGD e Presidente del Comitato di Trieste, dr. Antonio della Santa, del Presidente della Consulta Regionale Friuli-Venezia Giulia e Presidente del Comitato di Gorizia dr. Antonio Cattalini, del Presidente del Comitato di Udine, comm. Augusto Gece, nonché del Presidente della Giunta Esecutiva dell'Unione degli Istriani, avv. Lino Sardos Albertini, avv. Preside inoltro, tra gli altri, il nostro direttore, il consigliere nazionale dell'ANVGD rag. Franco Moise, l'avv. Gianfranco Tamaro ed esponenti dei Gruppi Giovanili Adriatici della regione.

I convenuti hanno preso in esame gli ultimi sviluppi della situazione del problema adriatico ed hanno ampiamente discusso i recenti avvenimenti politici, con particolare riferimento alla riunione della Commissione mista Italo-jugoslava per l'applicazione del Memorandum d'Intesa di Londra, alla luce dei precedenti tutt'altro che favorevoli agli interessi nazionali italiani e ciò in quanto da parte jugoslava non si era voluto intendere il principio dell'applicazione della reciprocità effettiva nel trattamento dei gruppi etnici, irrilevante essendo sotto un profilo strettamente giuridico oltreché morale l'appiglio jugoslavo alla diversità dei regimi politici delle zone del Territorio di Trieste. E' risaputo infatti che il Memorandum d'Intesa di Londra a prescindere da ogni altra considerazione sulla sua sostanza e sui suoi effetti per noi negativi è un accordo internazionale bilaterale che vincola perciò in egual misura, senza differenza di pesi e di valutazioni le due parti contraenti che su di un piano obiettivo hanno preso reciproci impegni e devono osservarli.

Senonché tale integrale osservanza era avvenuta nel passato soltanto da parte italiana e con eccessiva generosità.

I convenuti perciò, consoci della missione e della funzione di primaria importanza loro spettante sull'ingiusto confine orientale, dove la delicatezza e la sensibilizzazione dei problemi li rendono

più obiettivi osservatori e giudici delle locali situazioni contingenti, hanno votato all'unanimità la seguente mozione: «Preso atto del comunicato conclusivo emesso dalla Commissione Mista Italo-Jugoslava per l'applicazione del Memorandum di Londra dopo il recente incontro di Belgrado; rilevato che si sono trattati argomenti come quello della scuola, certamente molto importante ma di dettaglio, e suscettibile di portare un vantaggio puramente formale senza serio contenuto sostanziale per gli italiani della zona «B» a seguito del sistema politico ivi imposto dalle autorità amministrative; constatato che ancora una volta si è sorvolato sul problema di fondo costituito dal mancato rispetto da parte jugoslava dei patti liberamente sottoscritti con il Me-

morandum d'intesa, non avendo la Jugoslavia applicato in zona «B» oltre alla parità dei diritti fra italiani e slavi anche i principi sanciti dalla carta dell'O.N.U., come affermato nel paragrafo I allegato II del Memorandum stesso, principi già largamente applicati dall'Italia alla minoranza slava del territorio di Trieste, e che così possono costituire base e condizione per il riconoscimento e l'esercizio di ogni altro diritto; si chiede che il Governo di Roma, così lodevolmente deciso nella difesa degli interessi nazionali al confine settentrionale della Patria, mostri altrettanta fermezza nella tutela dei diritti italiani anche al confine orientale per riportare la situazione su un piano di lealtà ed effettiva reciprocità che sia vera premessa ad una pacifica convivenza fra popoli confinanti».

La riunione di Aquileia, di cui riferiamo a parte, si è svolta nelle accoglienti sale dell'Albergo Roma, gestito da un esule capodistriano che ha fatto gli onori di casa con molta cordialità. Regista della serata è stato Ottavio Rosolin, al quale va pure il merito di aver promosso il cordiale incontro.

Un capodistriano

Un capodistriano

Un capodistriano

Un capodistriano

Un capodistriano

Un capodistriano

Un capodistriano

Un capodistriano

Un capodistriano

Un capodistriano

Un capodistriano

Un capodistriano

Un capodistriano

Un capodistriano

Un capodistriano

Un capodistriano

Un capodistriano

Un capodistriano

Un capodistriano

Un capodistriano

Un capodistriano

Un capodistriano

Un capodistriano

Un capodistriano

Un capodistriano

Un capodistriano

Un capodistriano

Un capodistriano

Un capodistriano

Un capodistriano

Un capodistriano

Un capodistriano

Un capodistriano

Un capodistriano

Un capodistriano

Un capodistriano

Un capodistriano

Un capodistriano

Un capodistriano

Un capodistriano

Un capodistriano

Un capodistriano

Un capodistriano

Un capodistriano

Un capodistriano

Un capodistriano

Un capodistriano

Un capodistriano

Un capodistriano

Un capodistriano

Un capodistriano

Un capodistriano

Un capodistriano

Un capodistriano

Un capodistriano

Un capodistriano

Un capodistriano

Un capodistriano

Un capodistriano

Un capodistriano

Un capodistriano

Un capodistriano

Un capodistriano

Un capodistriano

Un capodistriano

Un capodistriano

Un capodistriano

Un capodistriano

Un capodistriano

Un capodistriano

Un capodistriano

Un capodistriano

Un capodistriano

Un capodistriano

Un capodistriano

Un capodistriano

morandum d'intesa, non avendo la Jugoslavia applicato in zona «B» oltre alla parità dei diritti fra italiani e slavi anche i principi sanciti dalla carta dell'O.N.U., come affermato nel paragrafo I allegato II del Memorandum stesso, principi già largamente applicati dall'Italia alla minoranza slava del territorio di Trieste, e che così possono costituire base e condizione per il riconoscimento e l'esercizio di ogni altro diritto; si chiede che il Governo di Roma, così lodevolmente deciso nella difesa degli interessi nazionali al confine settentrionale della Patria, mostri altrettanta fermezza nella tutela dei diritti italiani anche al confine orientale per riportare la situazione su un piano di lealtà ed effettiva reciprocità che sia vera premessa ad una pacifica convivenza fra popoli confinanti».

La riunione di Aquileia, di cui riferiamo a parte, si è svolta nelle accoglienti sale dell'Albergo Roma, gestito da un esule capodistriano che ha fatto gli onori di casa con molta cordialità. Regista della serata è stato Ottavio Rosolin, al quale va pure il merito di aver promosso il cordiale incontro.

Un capodistriano

Un capodistriano

Un capodistriano

Un capodistriano

Un capodistriano

Un capodistriano

Un capodistriano

Un capodistriano

Un capodistriano

Un capodistriano

Un capodistriano

Un capodistriano

Un capodistriano

Un capodistriano

Un capodistriano

Un capodistriano

Un capodistriano

Un capodistriano

Un capodistriano

Un capodistriano

Un capodistriano

Un capodistriano

Un capodistriano

Un capodistriano

Un capodistriano

Un capodistriano

Un capodistriano

Un capodistriano

Un capodistriano

Un capodistriano

Un capodistriano

Un capodistriano

Un capodistriano

Un capodistriano

Un capodistriano

Un capodistriano

Un capodistriano

Un capodistriano

Un capodistriano

Un capodistriano

Un capodistriano

Un capodistriano

Un capodistriano

Un capodistriano

Un capodistriano

Un capodistriano

Un capodistriano

Un capodistriano

Un capodistriano

Un capodistriano

Un capodistriano

Un capodistriano

Un capodistriano

Un capodistriano

Un capodistriano

Un capodistriano

Un capodistriano

Un capodistriano

Un capodistriano

Un capodistriano

Un capodistriano

Un capodistriano

Un capodistriano

Un capodistriano

Un capodistriano

Un capodistriano

Un capodistriano

Un capodistriano

Un capodistriano

Un capodistriano

Un capodistriano

Un capodistriano

Un capodistriano

Un capodistriano

Un capodistriano

Un capodistriano

Un capodistriano

## ASTERISCHI

★ Anche Gorizia ha la sua piccola Galleria: l'ha costruita la Cassa di Risparmio isontina nella sua nuova sede, edificata nel centro della città. In tal modo, oltre a soddisfare ad una esigenza di sistemazione urbanistica, il palazzo dell'istituto di credito di più intenso transito, un moderno, elegante centro di ritrovo.

★ La fine di febbraio ha portato un anticipo di primavera veramente eccezionale: il termometro ha segnato infatti sino a 21 gradi all'ombra, facendo scomparire i cappotti.

★ Presidente del Centro «Rizatti» di studi politici, economici e sociali, è stato eletto il dott. Bruno Gregorin, del Comitato direttivo del Centro, che si propone di analizzare gli aspetti più importanti della vita isontina, la parte anche il nostro direttore.

★ La riunione di Aquileia, di cui riferiamo a parte, si è svolta nelle accoglienti sale dell'Albergo Roma, gestito da un esule capodistriano che ha fatto gli onori di casa con molta cordialità. Regista della serata è stato Ottavio Rosolin, al quale va pure il merito di aver promosso il cordiale incontro.

Un capodistriano

Un capodistriano

Un capodistriano

Un capodistriano

Un capodistriano

Un capodistriano

Un capodistriano

Un capodistriano

Un capodistriano

Un capodistriano

Un capodistriano

Un capodistriano

Un capodistriano

Un capodistriano

Un capodistriano

Un capodistriano

Un capodistriano

Un capodistriano

Un capodistriano

Un capodistriano

Un capodistriano

Un capodistriano

Un capodistriano

Un capodistriano

Un capodistriano

Un capodistriano

Un capodistriano

Un capodistriano

Un capodistriano

Un capodistriano

Un capodistriano

Un capodistriano

Un capodistriano

Un capodistriano

Un capodistriano

Un capodistriano

Un capodistriano

Un capodistriano

Un capodistriano

Un capodistriano

Un capodistriano

Un capodistriano

Un capodistriano

Un capodistriano

Un capodistriano

Un capodistriano

Un capodistriano

Un capodistriano

Un capodistriano

Un capodistriano

Un capodistriano

Un capodistriano

Un capodistriano

Un capodistriano

Un capodistriano

Un capodistriano

Un capodistriano

Un capodistriano

Un capodistriano

Un capodistriano

Un capodistriano

Un capodistriano